Mentre emergono sempre più evidenti le responsabilità politiche

Nuove smentite ai falsi fascisti per ostacolare la verità sulle trame

La precisazione della Difesa sulla vicenda dei fascicoli segretissimi - Luogotenente di Orlandini finisce in carcere per il famoso tentativo di golpe del '70 - A lungo interrogato dai magistrati romani l'agente del SID Nicoli - Le scadenze improcrastinabili e i prossimi interrogatori - Denuncia contro Tanassi presentata da un avvocato

(Dalla prima pagina)

più dubbi che un direttorio dirigeva le operazioni da una sorta di rifugio predisposto in un cantiere del costruttore Remo Orlandini a Montesacro, che un manipolo di fascisti di «Avanguardia nazionale» entrò nel Viminale e poi se ne andò portandosi dietro alcune armi, che gruppi di squadristi erano in attesa di un segnale per procedere all'occupazione di quelli che erano stati definiti «obiettivi» strategici.

E non ci sono dubbi, si aggiunge, che in realtà una colonna di agenti della guardia forestale di Cittaducale si mosse quella notte per andare ad occupare il centro di produzione della RAI-TV in via Teulada. Queste certezze hanno avuto dei precisi riscontri, si dice negli ambienti giudiziari romani, dalle deposizioni di due nuovi personaggi il cui interrogatorio è durato varie ore tra sabato e domenica.

Il primo ad essere stato sentito dal giudice istruttore Filippo Fiore e dal PM Claudio Vitalone è stato il maresciallo di PS Gaetano Bove che, a distanza di quattro anni dai fatti, ha sentito improvvisamente il bisogno di raccontare alcune cose che sapeva. Prima si è «confessato» con il suo superiore il dottor Ilario Rossi che dirige il «commissariato tribunali», poi convinto dal funzionario è andato dai magistrati e ha vuotato il sacco.

Che cosa abbia detto non si sa, mentre è noto che per ora i magistrati non hanno ritenuto di arrestarlo in quanto lo considerano un testimone e nulla più.

Ma le sue dichiarazioni hanno coinvolto un altro personaggio che di notte è stato prelevato dal maggiore dei carabinieri Varisco e trasferito a palazzo di giustizia. Costui si chiama Gaetano Ciolfi e in un primo tempo era stato indicato come il «braccio destro» del colonnello della Forestale, Luciano Berti, in carcere, come è noto, sotto l'accusa appunto di aver guidato la colonna di uomini che avrebbe dovuto occupare la RAI-TV. Sebbene Ciolfi abbia smentito questa sua familiarità col Berti sembra tuttavia avrebbe fatto precise ammissioni che lo hanno portato direttamente a Regina Coeli, il carcere romano: avrebbe infatti dichiarato di aver fatto parte del gruppo capeggiato da Remo Orlandini ed avrebbe ammesso che quella notte egli si recò nel cantiere Montesacro dove era stata indetta la riunione. Ma — ha dichiarato — «me ne sono andato in anticipo e non so che cosa è successo». Una giustificazione abbastanza assurda che certo non ha convinto i magistrati.

Da questa deposizione deriva una conseguenza molto importante ai fini dell'inchiesta: è stata trovata la conferma che in effetti Remo Orlandini, il costruttore braccio destro di Borghese la notte del tentativo golpista «vigilava» probabilmente insieme allo stesso Borghese: essi attendevano gli sviluppi e desistettero solo quando «un alto personaggio» ritirò la adesione precedentemente accordata.

Ma conseguenza importante è anche sul piano politico. La deposizione di Ciolfi suona come una chiara ulteriore smentita alle affermazioni di quegli uomini di governo, in particolare Tanassi e Restivo, che all'epoca delle prime indagini, all'inizio del 1971, avevano smentito che ci fosse stato un tentativo autoritario.

Di fronte a questi ultimi sviluppi diventa quindi sempre più pressante per i magistrati l'esigenza di procedere all'interrogatorio degli ex ministri della Difesa e degli Interni. Essi devono fornire spiegazioni per il loro silenzio perché delle due l'una: o sapevano e hanno taciuto e allora devono rispondere anche penalmente, come ha chiesto ad esempio un avvocato, Alberto Clada, che ha denunciato Tanassi per favoreggiamento e omissione d'atti d'ufficio; o non sapevano e allora è chiaro che non avrebbero mai dovuto fare i ministri.

C'è anche da segnalare in merito alle responsabilità politiche un comunicato del gruppo parlamentare comunista della Camera nel quale si rileva che «i giudici di Roma non hanno ancora trasmesso alla Camera dei deputati la richiesta di autorizzazione a procedere nei confronti del missino Saccucci, implicato come è noto nel golpe di Borghese del 1970. Il ritardo è incomprensibile se si pensa che la richiesta della procura di Roma, sia per la incriminazione di Saccucci che per l'emissione eventuale dell'ordine di cattura nei suoi confronti è stata annunciata e ripresa in queste settimane da tutti i giornali e dalla stessa televisione». Il comunicato sottolinea che è stata la stessa segreteria della presidenza della Camera a comunicare la mancata richiesta di autorizzazione a procedere nei confronti di Saccucci.

Intanto i giudici romani procedono alla verbalizzazione delle dichiarazioni di Torquato Nicoli, l'agente del SID arrestato dal giudice Violante di Torino e successivamente rimesso in libertà anche se nei suoi confronti rimane in piedi l'accusa di cospirazione. L'interrogatorio di questo personaggio dagli ambigui contorni è in corso, mentre scriviamo, da molte ore e forse continuerà anche oggi, in una località segreta nei dintorni di Roma.

Subito dopo il dottor Filippo Fiore e Claudio Vitalone dovrebbero sentire Giacomo Micalizio, colpito non solo da mandato di cattura di Violante, ma anche da quello dei giudici romani che lo hanno accusato di cospirazione mediante associazione. Micalizio che si trova a disposizione del dottor Violante, è stato già trasferito a Roma.

Mentre come si vede l'attività istruttoria improvvisamente ha ripreso con forza si fa sempre più evidente il pericolo di uno stop che potrebbe essere imposto alle indagini, e ovviamente non solo romane, dalla questione della competenza che viene agitata da qualche tempo, senza che ancora per altro l'atto formale sia stato depositato in Cassazione.

Per quanto riguarda Padova il conflitto di competenza avrebbe invece l'effetto di spezzare il filo della ricostruzione giudiziaria di connivenze e responsabilità che il dottor Tamburino lentamente sta ricostruendo. L'essere arrivati al generale Miceli, ex capo del SID colpito come è noto da un mandato di cattura pesantissimo nella sua motivazione costituisce un punto di arrivo per l'inchiesta, ma forse anche un punto di partenza.

Da Miceli si può risalire ad altre responsabilità, di carattere politico, e si può scendere al dettaglio di alcuni episodi drammatici e sanguinosi che hanno segnato questi anni. Sembra infatti convinzione degli inquirenti padovani che l'indagine sulla «Rosa dei venti» può fornire la chiave per assicurare alla giustizia anche i responsabili di gravissimi attentati.

E' questo in verità quello che temono i fascisti che hanno violentemente attaccato il giudice Tamburino anche con dei falsi spudorati.

Su uno di questi, cioè la presunta rivelazione che il magistrato padovano avrebbe avuto modo di vedere documenti segretissimi nella sede del Sid è stato diramato un comunicato di netta smentita.

Il ministero della Difesa ha ricostruito i fatti precisando che Tamburino ha chiesto e ottenuto di prendere visione solo di alcune minute di lettere che interessavano la sua inchiesta. Il comunicato precisa anche che per la copiatura di queste lettere il magistrato è stato affiancato da agenti di polizia giudiziaria e che egli non ha preso visione di nessun atto segreto. Infine si nega che al SID esistano fascicoli, così come sostenevano i fascisti, con la sigla «WW».

Randolfo Pacciardi, contro il quale i magistrati romani hanno spiccato una comunicazione giudiziaria, ha cercato di prendere le distanze dai golpisti fascisti in una intervista rilasciata a un settimanale e in un articolo pubblicato sul quotidiano della sera del petroliere Monti. Pacciardi, rispondendo a una domanda su come si sarebbe comportato se i «golpisti» gli avessero offerto un incarico governativo, ha detto: «Non avrei accettato niente da quella gente». Pacciardi definisce anche «gruppetto di sciagurati» quanti hanno tramato.

Nonostante le manovre per screditare l'istruttoria

Tutt'altro che bloccata l'inchiesta di Padova

Dal nostro corrispondente

PADOVA, 11

Stamattina il tenente Tomio dei carabinieri ha passeggiato a lungo davanti all'ufficio del dott. Tamburino, aspettando di essere ricevuto; prima di lui erano passati anche un alto ufficiale della guardia di finanza ed un civile, al quale, si ritiene, i giudici avrebbero affidato alcune perizie sui documenti riportati a Padova dalla Capitale dal capitano Cassella, nei quali starebbe la soluzione del «mistero» della fuga di notizie che negli ultimi giorni ha investito l'inchiesta. Il tenente Tomio è l'ufficiale che ha accompagnato Miceli da Roma fino all'ospedale militare padovano, e che in quest'ultimo luogo ha costantemente curato il sistema di sorveglianza fino al momento del passaggio in carcere.

L'ex capo del SID resta tranquillo nella sua cella: è una piccola cameretta nelle carceri moderne di Strada Due Palazzi, dotata di riscaldamento, servizi igienici e docce. E' situata all'interno di una casetta di otto stanze che sta dentro al carcere, staccata dal resto delle costruzioni. Miceli è isolatissimo e guardato a vista; le altre sette stanze sono vuote. Il generale si è dedicato alla lettura di libri di storia — quella della Repubblica veneta, ad esempio — che alterna con la golosa consultazione di fumetti disimpegnati, che lui stesso ha chiesto per distrarsi un po'.

Altrettanto sereni, comunque, sono i giudici che continuano un duro lavoro di consultazione di documenti e di coordinamento delle indagini: così, come è difficile immaginare che alla perizia affidata al tecnico civile possa far seguito un definitivo accertamento della verità sulla fuga di notizie, è altrettanto probabile che all'ufficiale della finanza siano stati affidati incarichi relativi alle indagini sui finanziatori.

Il che dimostra che l'inchiesta è tutt'altro che bloccata, che i magistrati padovani tirano diritti per la propria strada ed hanno saputo non farsi invischiare dalla «guerra dei nervi» lanciata da più parti, con manovre ed accuse volte a screditare l'istruttoria e a rallentare il passo. Alla tensione rispondono col lavoro, al «polverone» sollevatogli attorno, replicano coi risultati delle loro indagini.

Solo il procuratore capo Aldo Fais ha risposto stamattina ancora una volta a chi gli chiedeva notizie sul problema della competenza: «Quello? L'ho preso in esame il giorno stesso in cui ho aperto la borsa dei documenti di Porta-Casucci: già allora tutto portava a Padova. Ancora oggi, allo stato delle indagini, ci riteniamo competenti. L'ho detto e lo ripeto: quando ci accorgeremo che esistono i presupposti giuridici per trasferire altrove la competenza, saremo noi i primi a rinunciare all'istruttoria. E' possibile che ci si arrivi, d'accordo: ma il momento è ancora da venire».

Parole alle quali oggi, dopo la riunione di ieri dei procuratori generali del Nord, si può forse attribuire un valore ancora più confortante.

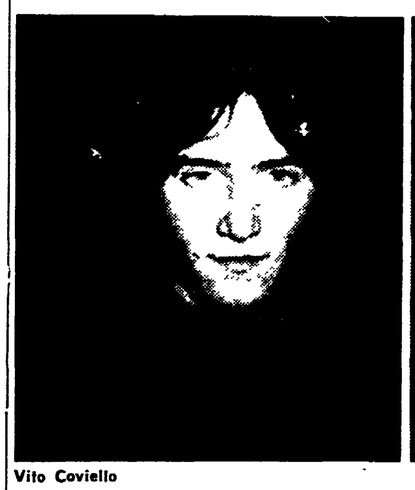
Si è appreso, infine, che una quindicina di giorni fa il tenente colonnello Amos Spiazzi ha lasciato per alcune ore le carceri padovane per assolvere ad un atto istruttorio disposto dal dott. Tamburino; i motivi dell'episodio sono tenuti assolutamente segreti.

m. s.

Primo risultato dell'inchiesta giudiziaria in corso a Roma

45 AVVISI DI REATO (TRUFFA E FRODE) AI PETROLIERI PER LA «BENZINA GONFIATA»

Fra gli accusati i titolari delle maggiori aziende del settore - Il magistrato avrebbe ricostruito i sistemi con i quali il carburante aumentava artificiosamente di volume e diventava da normale a super per poi tornare alle primitive caratteristiche nei distributori e nei serbatoi degli utenti



Vito Coviello

Roberto Gagliardini

Quarantacinque avvisi di reato per truffa aggravata e frode in commercio sono stati recapitati nei giorni scorsi ad altrettante persone che rappresentano le maggiori industrie petrolifere. Questo è il primo risultato dell'inchiesta giudiziaria sulla benzina «gonfiata», inchiesta che è stata aperta dal sostituto procuratore della Repubblica di Roma dottor Lucio Del Vecchio. I titolari delle industrie petrolifere cui sono giunti gli avvisi di reato rappresentano le seguenti società: AGIP, FINA, API, Chevron, BP, Esso, Gulf, Mobil, IIP-Shell, Total, Raffineria Roma Spa, Raffineria Gaeta. I reati contestati dal magistrato riguardano i due aspetti più frequenti nel «truccare» il carburante a danno dei distributori e degli utenti della strada. Infatti la truffa aggravata si riferisce allo smercio della benzina ad un calore superiore ai 15° mentre la frode in commercio riguarda la consegna di benzina «normale» spacciata per il tipo «super».

Come è noto l'inchiesta giudiziaria prese l'avvio dopo alcune denunce dettagliate presentate dalle organizzazioni dei gestori e delle pompe di benzina alla magistratura e alla Prefettura di Roma. Nelle denunce i gestori accusavano le industrie petrolifere di consegnare la benzina calcolandola per volume e non per peso, come invece è prescritto dalla apposita legge. I distributori infatti avevano rilevato un «calo» della benzina: in poche parole un certo numero di litri si volatilizzavano nel periodo che andava dalla consegna alla vendita agli automobilisti. Come avveniva questo «calo»?

Dalle informazioni degli stessi gestori e dalle indagini affidate alla guardia di finanza è stato possibile appurare che le industrie petrolifere userebbero alcuni sistemi a questo scopo o comunque con questa conseguenza.

Il primo sistema è quello relativo all'aumento di volume che avverrebbe riscaldando il carburante oltre i 15° o agitando la benzina stessa prima di caricarla nelle autocisterne. Queste illegali procedure comportano la truffa aggravata. Il reato appunto che il magistrato ha contestato alle industrie.

Per quanto riguarda invece la frode in commercio contestata ai petrolieri negli avvisi di reato, il magistrato avrebbe appurato che ingenti quantitativi di benzina «normale» viene smerciata per «super». Questa operazione si otterrebbe aggiungendo al tipo «normale» alcuni gas (GPL, butano e propano) che determinano l'aumento degli ottani e nello stesso tempo fanno diminuire il peso specifico del carburante, considerando che la «super» è più leggera. I gas aggiunti alla «normale» sono comunque soggetti ad una facile volatizzazione e ciò comporta un duplice danno: da una parte il distributore vede «calare» i litri di benzina scaricata, dall'altro l'utente crede di mettere nel serbatoio dell'auto benzina «super» che in effetti torna rapidamente, per così dire, alla «normalità».

E' inutile aggiungere che con questi sistemi i petrolieri avrebbero tratto ingenti guadagni illeciti. A questo proposito la Faib (Federazione autonoma italiana benzina) e il CINB (Comitato intersindacale nazionale benzinai) hanno stimato in 8 lire al litro per un totale di oltre 40 miliardi di lire gli utili derivanti da queste truffe.

Ma non sarebbero soltanto gestori e automobilisti truffati in quanto nell'operazione benzina «gonfiata» verrebbe frodato anche il fisco. Per questo aspetto la guardia di finanza sta effettuando delle indagini accurate e se avranno esito positivo i miliardi guadagnati illecitamente dai petrolieri supererebbero di gran lunga la cifra di 50.

L'inchiesta giudiziaria che proseguirà nei prossimi giorni con le deposizioni degli indiziati, potrebbe avere degli sviluppi clamorosi tenuto conto che il prezzo della benzina è stabilito dal CIP e ogni violazione comporta per legge il mandato di cattura.

Franco Scottoni

La sentenza del tribunale dei minori emessa a tarda notte

Condannato Vito Coviello per sevizie al piccolo Gagliardini

La pena ammonta a 3 anni e 9 mesi di reclusione, più 3 anni di riformatorio L'imputato ritenuto colpevole di violenza carnale e atti osceni in luogo pubblico

Vito Coviello, il giovane accusato di aver aggredito e seviziato il 22 ottobre del 1973 il piccolo Roberto Gagliardini lasciandolo in gravissime condizioni nei giardini pubblici di Villa Sciarra, è stato condannato ieri dal tribunale dei minorenni a 3 anni e 9 mesi di reclusione più 3 anni di riformatorio. La sentenza, emessa dopo alcune ore di camera di consiglio, sembra contemplare varie esigenze. Coviello è stato ritenuto colpevole di violenza carnale e atti osceni in luogo pubblico e per questo condannato a 3 anni e 9 mesi di reclusione, mentre per l'accusa più grave, il tentato omicidio, gli sono stati comminati 3 anni di riformatorio ritenendolo immaturo.

Forse il tribunale dei minorenni (presidente Nanni) accogliendo le richieste degli avvocati di parte civile, Fausto Tarsitano e Lorenzo Sotis, di emettere una sentenza giusta, ma che tenesse conto della situazione sociologica in cui è vissuto Coviello, costretto a vivere in collegio dall'età di un anno, ha voluto aiutare il giovane imputato. Infatti, qualora la sentenza risultasse definitiva, Coviello potrebbe beneficiare nei prossimi anni di eventuali amnistie.

I fatti che sono all'origine del processo avvennero il 22 ottobre del 1973, quando Roberto Gagliardini, che allora aveva sei anni, venne trovato in gravissime condizioni in un angolo di Villa Sciarra, a poca distanza dall'istituto «Villa Agnese», dove lavora sua madre e dove era ospite, insieme a numerosi altri giovani, Vito Coviello.

Le indagini affidate al sostituto procuratore della Repubblica dott. Francesco Fratta portarono dopo alcuni giorni al fermo e all'arresto di Coviello, ma essendo l'imputato minorenne l'inchiesta venne inviata per competenza alla Procura della Repubblica presso il tribunale dei minori. Coviello rese al magistrato un'ampia confessione indicando tra l'altro il luogo dove aveva nascosto la sbarra di ferro usata per colpire il piccolo Roberto. Successivamente ritrattò la confessione cercando di coinvolgere il direttore dell'Istituto S. Agnese e altri suoi amici e l'inchiesta mise in luce alcuni squallidi episodi che si sarebbero verificati nell'istituto stesso.

Coviello fu anche sottoposto a perizia medica che tuttavia riconobbe il giovane sano di mente e maturo. Rinviato a giudizio, il giovane imputato è stato accusato di tentato omicidio, violenza carnale, atti osceni in luogo pubblico, calunnia, tutti reati relativi all'aggressione a Roberto Gagliardini. Inoltre secondo l'accusa Coviello è anche responsabile di un tentativo di violenza carnale ai danni di un altro bambino residente a Ostia e di tre furti.

Il P.M. dott. Salmè aveva chiesto una condanna ad oltre dieci anni di reclusione. Si è chiusa così, con la sentenza di primo grado, la prima fase di una tragica vicenda che impressionò l'opinione pubblica per molti giorni durante i quali il piccolo Roberto lottò tra la vita e la morte in lettino di ospedale. Ma al di là delle responsabilità di Vito Coviello restano le colpe più gravi di chi vuole che continuino ad esistere certi istituti, nei quali l'inserimento nella società di giovani che per vicissitudini familiari sono costretti a soggiornarvi, rimane una finalità scritta sulla carta.

f. s.

Verso la conclusione l'inchiesta torinese

Indagini a Ispra sul criminale piano «all'uranio»

L'elemento radioattivo fu sottratto al centro nucleare dal fascista Pomar? Una lettera dei magistrati torinesi a quelli romani rimasta senza risposta

Dalla nostra redazione

TORINO, 11

All'interno dell'Euratom di Ispra sarebbero in corso accertamenti riguardanti la figura e l'attività di Eliodoro Pomar, l'unico componente del «direttorio» del Fronte nazionale tuttora latitante.

Notizie precise sulle indagini è difficile averle, sia per il riserbo degli inquirenti sia perché l'area del centro nucleare è al di fuori dei normali organi (polizia e carabinieri) generalmente incaricati di questo tipo di indagini. Gli accertamenti riguarderebbero comunque l'avvenuta sottrazione, da parte del Pomar, di quantitativi imprecisati di uranio radioattivo che avrebbero dovuto servire per inquinare gli acquedotti di alcune grandi città. Che questo mostruoso progetto fosse tra i piani della «centrale nera» è risaputo; ora si tende ad accertare a quale punto di concretezza il progetto era stato portato.

Gli accertamenti, come si vede, proseguono nonostante lo stato di incertezza causata dall'eventualità di una decisione negativa della Corte di Cassazione chiamata a dirimere il conflitto di competenza tra Roma e Torino. A proposito di questo, si rilevava oggi qui che la «lettera informativa» inviata dai magistrati torinesi a quelli romani all'inizio del mese prospettava, quanto era risultato dalle indagini svolte a Torino: che dimostravano che l'ultimo atto della trama era appunto avvenuto nella città piemontese ponendo quindi questa — a termini di procedura — nella posizione di essere la sede competente a condurre l'inchiesta su su tutti i tentativi eversivi del 1974. La lettera, peraltro, faceva notare che qualora fossero stati portati validi argomenti giuridici, i magistrati torinesi avrebbero considerato la possibilità di dividere le indagini a seconda delle competenze.

Questa lettera, che in pratica esponeva una situazione di fatto per un giudizio, non ha avuto risposta se non indirettamente, con la decisione romana di investire della questione la Corte di Cassazione: si ha quindi la situazione sconcertante di una magistratura — quella torinese — che non conosce in base a quali elementi è stato sollevato il problema della sua «incompetenza» mentre sono noti i fondamenti su cui si regge, invece, la sua richiesta di condurre l'intera indagine e che consistono — come è stato detto innumerevoli volte — nel fatto che l'ultimo atto accertato dei congiurati si è svolto appunto a Torino.

Tra l'altro su questa base si è mosso il giudice genovese Jacone nel momento in cui ha deciso di trasferire alla magistratura di Torino l'inchiesta relativa al caso Benvenuto, il giovane fascista che fece esplodere l'ordigno che stava preparando in un'abitazione genovese.

Come si diceva prima, però, i magistrati torinesi non hanno ricevuto finora nessuna comunicazione e quindi proseguono la loro attività.

Massimo Mavaracchio

Piano per rapire ricco industriale

BASILEA, 11.

La polizia svizzera ha reso noto che è stato identificato, anche tramite la collaborazione dell'Interpool, un cittadino italiano di 32 anni, Helmuth Egger di Merano (Bolzano), coinvolto in un piano inteso a rapire il dottor Paul Sacher, ricco industriale appartenente alla famiglia proprietaria della grande società chimica Hoffman-La Roche.

Panico fra centinaia di famiglie

BRUCIA LA BARACCA: GRAVI 2 TERREMOTATI

SALEMI, 11.

Due persone sono rimaste ustionate, in una baraccopoli che ospita alcune migliaia di persone rimaste senza tetto in seguito al terremoto che nell'inverno del 1968 rese inabitabile quasi la metà delle case del paese. Le fiamme, sviluppatesi ieri sera forse per un cortocircuito, hanno distrutto una baracca abitata da due famiglie.

Gli ustionati sono Giuseppe Pisano di 52 anni e Biagio Giacalone di 13, che, prima dell'arrivo dei pompieri, hanno cercato di spegnere il fuoco per evitare che si estendesse alle baracche vicine. I due sono stati soccorsi subito dopo e portati all'ospedale civile di Castelvetrano.

Due mesi fa, in circostanze analoghe, un altro incendio si sviluppò in una vicina baraccopoli, sempre a Salemi.

Consiglio nazionale a Genova

Giudici democratici: impegno comune nella lotta antifascista

Appello per la difesa della legalità repubblicana — L'attacco a chi indaga sulle trame nere

Dalla nostra redazione

GENOVA, 11.

La crescente connessione fra impegno antifascista e difesa della legalità costituzionale è l'elemento sul quale «Magistratura democratica» ritiene indispensabile richiamare l'attenzione di tutti i giudici del nostro paese. In questo senso si esprime il documento conclusivo del Consiglio nazionale della corrente (rappresenta, con circa 600 aderenti, un decimo dei magistrati) che lancia un appello a tutti i giudici «per un comune impegno antifascista imposto dalla Costituzione come contenuto della nuova legalità repubblicana» invitando inoltre i propri aderenti «a promuovere in tutte le sedi dibattiti con tutte le forze politiche democratiche sul ruolo che la magistratura ha svolto e svolge oggi nella lotta contro le trame eversive».

L'impegno antifascista, grazie anche alle lotte democratiche sviluppatesi negli ultimi anni all'interno dell'istituzione giudiziaria, ha trovato di recente un esito concreto in procedimenti giudiziari finalmente tesi ad accertare i legami tra gli episodi di eversione fascista e le omissioni e connivenze esistenti a livello di apparati statali. Di fronte a questi sviluppi — sostengono i giudici di «Magistratura democratica» — si è manifestata una dura reazione rivolta sia contro le iniziative giudiziarie sia contro il processo di rinnovamento democratico della magistratura, che ha consentito più volte l'esercizio di un potere giudiziario conforme alle previsioni costituzionali e cioè indipendente da ogni influenza di centri di potere politico ed orientati alla difesa della legalità antifascista.

«Da una parte — sottolinea il documento di "Magistratura democratica" — viene portato un attacco ai processi più significativi sulle trame eversive, sulle deviazioni degli apparati dello Stato, sulle connivenze tra potere economico e politico, investendo di ingiustificati sospetti i magistrati inquirenti attraverso orchestrate campagne di stampa e utilizzando in modo pretestuoso strumenti giuridici già ampiamente abusati, tendenti, a fini di convenienza politica, alla unificazione dei processi sulle trame eversive nelle mani di uffici giudiziari romani che da anni sono coinvolti nelle lotte del potere politico, gli stessi uffici che nel 1969, appropriandosi delle indagini per la strage di Piazza Fontana, assicurarono una gestione del processo Valpreda in cui il successivo sviluppo delle trame eversive ha trovato obiettivo incoraggiamento.

«D'altra parte si tende a ricreare nella magistratura un clima favorevole ad una gestione della giustizia verticistica e condizionata da centri di potere esterni, mediante l'intimidazione nei confronti dei magistrati che, nell'esercizio delle loro funzioni o nell'esercizio di loro diritti di libertà, hanno contribuito a creare all'interno dell'ordine giudiziario una dialettica democratica che corrisponde al livello di sviluppo sociale ed economico del paese».

E' a questo livello che si rapporta l'attività di «Magistratura democratica» con la consapevolezza che la crescente complessità dello scontro sociale in atto nel paese esige che la giustizia assuma dimensioni nuove, che sappiano risalire dal momento individuale dei problemi ai loro significati collettivi.

Siamo coinvolti in uno scontro — è stato ribadito durante i lavori del Consiglio nazionale della corrente in numerosi interventi — che passa anche all'interno dell'ordinamento giudiziario. Ne fanno fede l'ondata repressiva partita dal Consiglio superiore della magistratura con una pioggia di censure e di inchieste che ha colpito e sta colpendo una cinquantina di esponenti, fra i più attivi, di «Magistratura democratica», interventi autoritari da parte dei vertici del potere giudiziario con sentenze che addirittura vogliono far compiere alla nostra società un cammino inverso, dal sociale all'individuale, tentando a qualsiasi costo di esorcizzare un fenomeno politico attraverso la forzata identificazione di un singolo capro espiatorio, come è avvenuto recentemente a Genova con il «caso Pannella».

Il Consiglio nazionale ha quindi sottolineato come le iniziative del procuratore generale genovese Coco con le ripetute sottrazioni ai pretori dei processi in tema di inquinamento o comunque riguardanti interessi collettivi e gravi sentenze come quella contro lo studente Pannella rappresentano due aspetti di una stessa linea politica che va respinta.

I lavori di «Magistratura democratica» si sono occupati anche di problemi interni, come quello della recente iniziativa del Consiglio di Stato di aumentarsi le retribuzioni, ma su questo ed altri argomenti il Consiglio nazionale ha deciso di rinviare una decisione definitiva.

Paolo Saletti

Si tratterebbe del «ragioniere» della banda

Operato un altro arresto per il rapimento Montesi

Intanto si continua a ritrovare i soldi del riscatto: recuperati fino ad oggi 1938 milioni - Qual è la cifra veramente sborsata?

Dal nostro corrispondente

PADOVA, 11

Tre domande si agitano a Padova dopo il rapimento del figlio dell'industriale Leonardo Montesi: qual è la cifra veramente sborsata? E' ancora plausibile ritenere una banda di esperti rapitori quel gruppetto di incapaci individuati tanto presto dalla polizia? Esiste, dietro di loro, una «mente» degna di questo nome?

La cifra del riscatto era stato indicato fin dall'inizio nell'ordine dei due miliardi; dopo i primi arresti, è recuperi di denaro la famiglia aveva detto: «un miliardo». Ieri l'altro era già salita ad un miliardo e mezzo; stasera sta toccando il tetto dei due miliardi ed è forse destinata a superarlo come la colonnina del termometro.

«Va a finire che Montesi ci guadagna pure», commenta un inquirente: in effetti i milioni piovono, sbucano da tutti gli angoli, dalle case, dalle auto, perfino da sagrati di chiesa di provincia.

Venerdì ne erano stati trovati 700 in casa di due degli arrestati; sabato altri 330 nella *Volvo* di un terzo fermato. Due valige abbandonate davanti alla chiesa di Pieve di Sacco contenevano rispettivamente 200 milioni in banconote da 50 mila lire e altri 300 in tagli da 10 mila. E si era già a quota 1 miliardo e 530 milioni. Ieri sera poi un'altra sorpresa: si presenta in questura Remo Cipriani, un trentottenne padovano (abita in via Sperone 28) e consegna una valigia con 323 milioni dentro: «sono uno dei latitanti che cercate», afferma affranto. E così il quarto rapitore finisce dentro.

Stamattina una sorpresa ancora più bella; spunta un altro uomo, una persona che finora non era mai figurato negli organici di questa gang di ladri di biciclette. E' Romeo Savio, 34 anni, titolare di un negozio di abbigliamento all'ingrosso in Piazza De Gasperi 12 (abita nello stesso stabile), che al momento dell'arresto viene trovato in possesso di 85 milioni; è il «ragioniere» della banda, quello che teneva la contabilità: tanti soldi anticipati agli esecutori, tanti interessi, calcolando tutto, a te spettano 330 milioni, a te 340 e così via.

E così siamo a 1938 milioni recuperati, le indagini continuano e forse altre valige colme di fascette di banconote salteranno fuori. Tanti soldi per una banda sfasciatasi al primo alito di vento: ma allora c'era o non c'era una mente? Ancora non si sa.

Michele Sartori

dolori reumatici
la Pomata Thermogène favorisce l'eliminazione del dolore.
POMATA THERMOGÈNE